

ALGERIA

Il Paese attende la visita di papa Leone XIV. Ne parliamo con il trevigiano Davide Carraro, vescovo di Orano

Tra meno di un mese papa Leone XIV inizierà in Algeria il suo primo viaggio apostolico in Africa, prima di proseguire verso Camerun, Angola (vedi l'articolo a pagina 17) e Guinea Equatoriale. Una terra, l'Algeria, dove il cristianesimo ha radici antichissime, ma dove oggi i cattolici rappresentano una piccolissima minoranza, che il Papa ha già visitato due volte, da superiore generale degli Agostiniani.

Istantanea sul Paese

Con una popolazione di poco superiore ai 48 milioni di abitanti e un territorio circa 9 volte quello dell'Italia, l'Algeria è il paese più grande del continente africano e del Mediterraneo. A meno di 400 chilometri dalle coste italiane (Sicilia) e a 200 da quelle spagnole, l'Algeria occupa una posizione strategica, che ne fa un attore chiave della geopolitica mediterraneo-africana.

Nel nuovo scenario energetico delineatosi a partire dal 2022 (conflitto russo-ucraino), l'Algeria ha consolidato la propria posizione come partner strategico fondamentale per l'Italia e l'Europa, garantendo stabilità agli approvvigionamenti di gas naturale. Tale ruolo viene gestito con un delicato equilibrio diplomatico, che tiene conto degli storici legami di cooperazione con la Federazione Russa.

Sul piano regionale, Algeri si impegna attivamente nel favorire la stabilizzazione di aree critiche come la Libia e il Sahel. Parallelamente, il Paese continua a gestire con prudenza le complesse dinamiche di vicinato con il Marocco, in particolare riguardo alla questione del Sahara Occidentale, oltre a far fronte alle persistenti sfide poste dai flussi migratori. Il Paese segue una traiettoria di costante stabilità politica e socioeconomica, supportata da una forte presenza dello Stato nei settori chiave dell'economia e sull'ordine pubblico.

Nel segno della fraternità

Nell'antica Numidia, la Chiesa cattolica è oggi tra le più piccole dell'Africa, in termini proporzionali, con meno di 10 mila fedeli. Negli anni Novanta, l'Algeria ha vissuto un periodo difficile della sua storia recente, caratterizzato anche da violenza e terrorismo. Assieme a molti cittadini e imam algerini uccisi durante questo periodo, anche 19 religiosi cristiani hanno subito la stessa sorte. Oggi, la comunità cattolica è composta soprattutto da stu-



In terra di fraternità



denti africani subsahariani, migranti, lavoratori stranieri, religiosi e religiose. I cattolici algerini autoctoni sono pochi. Nonostante i numeri ridotti la Chiesa cattolica in Algeria è organizzata in quattro circoscrizioni: arcidiocesi di Algeri, diocesi di Orano, Costantina e Ippona, Laghouat-Ghardaïa.

Dal 13 al 15 aprile, papa Leone visiterà Algeri e Annaba, terra di sant'Agostino, l'antica città romana di Hippo Regius, di cui fu vescovo.

La prima visita di un Papa in Algeria

Il logo scelto per la visita, ispirato a un antico bassorilievo, presenta due colombe che bevono dalla stessa coppa, simbolo di pace e comunione, e il Chi Rho, emblema cristiano, uniti alla mappa dell'Algeria. I colori verde, rosso e bianco richiamano la bandiera algerina, mentre il giallo fa riferimento al Vaticano. Al centro e in basso troviamo il motto del Viaggio, riportato in arabo, amazigh e francese. "La paix soit avec vous" (La pace sia con voi), reso in arabo con il saluto "Assalamu Alaykom", rappresenta il dialogo e l'incontro tra cristiani e musulmani ed è un invito universale a vivere la pace, la fraternità e la convivenza armoniosa.

Per raccontarci dei preparativi del viaggio papale, e di come questo Paese ponte nel Mediterraneo vive oggi, abbiamo raggiunto al telefono il vescovo di Orano, il trevigiano Davide Carraro, originario di Sambughé, missionario del Pime, che da vent'anni risiede nel Paese

Il vescovo Carraro: "Costruzione di ponti"

"È una grande gioia e un onore per noi accogliere il Papa - esordisce mons. Carraro rispondendo alle prime domande -. Questa visita ci incoraggia e ci mostra la grande attenzione della Chiesa universale verso la nostra piccola chiesa locale d'Algeria". Orano, dove è vescovo, è seconda città dell'Algeria per popo-

lazione, con oltre 2 milioni di abitanti, e importante porto sul mar Mediterraneo. Il viaggio assume una dimensione simbolica, nel contesto internazionale attuale. In un momento segnato da nuove crisi e tensioni internazionali, la figura del Papa continua a essere percepita come una delle principali autorità morali globali in grado di promuovere un messaggio di pace e convivenza.

Poi, naturalmente, l'Algeria è la terra di sant'Agostino che "rappresenta per gli algerini una figura storica e culturale, intesa come un figlio illustre della loro terra (era di origine berbera, ndr) e un elemento di dialogo interculturale e pace tra i popoli".

Ricordando le figure di Pierre Claverie e Christian de Chergé, tra i martirizzati negli anni Novanta del secolo scorso, il vescovo Davide ci ricorda che sono stati dei "martiri dell'ordinario, perché quello che hanno testimoniato è stato ed è alla portata di tutti, e ci dicono che la santità è alla portata di tutti". Inoltre, incalza il vescovo sul significato di questo viaggio, "sarà occasione per poter continuare il dialogo, la costruzione di ponti fra il mondo cristiano e il mondo musulmano". Il Papa è stato inviato dal presidente algerino e avrà degli incontri con le autorità civili nel segno della pace e del ponte tra Africa ed Europa. L'Algeria, inoltre, è un Paese affacciato sul Mediterraneo, un aspetto molto importante per papa Leone XIV. I suoi primissimi viaggi - Libano, Turchia e ora Principato di Monaco e Algeria - si sono svolti tutti sulla costa mediterranea. Un elemento significativo, che lo inserisce nel solco del dialogo e della fratellanza universale. Quella in Algeria, e la successiva visita, a giugno, in Spagna rappresentano un segno di continuità della centralità del Mediterraneo per la pace, come sostenuto da papa Francesco. "Come Chiesa d'Algeria - precisa il vescovo Davide - sia-

mo molto sensibili a tutte le attività che si svolgono a livello di Mediterraneo". Ad Annaba, sulle rovine della cattedrale dove sant'Agostino ha predicato, "immagino - qui il vescovo esprime il suo pensiero personale - che per il Papa sia importante andare in questi luoghi per affidare la sua missione come successore di Pietro".

Una piccola Chiesa

"Siamo una Chiesa molto piccola. Se penso alla diocesi di Orano - ci dice - che fa circa 10 milioni di abitanti, in un territorio un quarto dell'Italia, come cristiani siamo circa 400, in gran parte studenti o migranti subsaha-

riani, oltre a noi consacrati e a qualche lavoratore straniero, suddivisi in circa 30 nazionalità. Per questo ci definiamo una «Chiesa mosaico», in cui ogni tessera ha la sua specificità e la sua importanza. Tra di noi, circa metà sono di tradizione protestante". E aggiunge "noi ci sentiamo una Chiesa per e con un popolo musulmano. La nostra presenza vuole essere nella vita quotidiana delle persone, e mira a costruire ponti di dialogo, è fatta più di presenza e di incontri che di strutture". Sottolinea, poi, che la presenza cristiana si caratterizza "per essere di passaggio" se si considera la provenienza (studenti e migranti subsahariani, religiosi). È diffi-

cile dare un ritmo, perché ci sono molti cambiamenti di persone in tempi brevi", precisa mons. Carraro. "Pur in una condizione di minoranza ci sentiamo ospiti e viviamo come ospiti con un profondo rispetto di chi ci accoglie, le diversità che incontriamo. L'accoglienza credo vada di pari passo rispetto a come noi accogliamo l'altro". Venendo all'attualità gli chiediamo come dall'Algeria vengano lette le tensioni in Medio Oriente con l'Iran. Ci dice che crede "ci siano varie letture, è bello vedere che in Algeria musulmani e cristiani pregano per la pace".

Enrico Vendrame

IL RACCONTO Pellegrinaggio nel cuore del Sahara

La nostra piccola Chiesa nel Sahara è una vera Chiesa! Risuona allo stesso ritmo della Chiesa universale e si sforza di essere in comunione con tutto il Popolo di Dio. Questo è uno dei motivi per cui il nuovo vescovo di Laghouat, Diego Sarrió Cucarella, ha voluto, nel suo primo programma, invitarci a compiere un pellegrinaggio giubilare prima della fine dell'Anno santo, organizzato in tre tappe: azione di grazie, richiesta di perdono ed espressione di speranza. Il pellegrinaggio si è, quindi, svolto nella città di El Meniaa (già El Goléa), dove la tomba di san Charles de Foucauld rende quest'oasi uno dei centri di maggiore rilievo spirituale nel Sahara algerino. Il team organizzativo si è ispirato al tema dell'Anno giubilare e ha supervisionato con cura tutta la logistica necessaria per l'accoglienza dei pellegrini; non eravamo una folla enorme - solo trentacinque persone - ma alcuni provenivano da oltre mille chilometri e, grazie alla varietà delle età e delle nazionalità, rappresentavano tutta la ricchezza della cattolicità nella nostra Chiesa diocesana. L'accoglienza, semplice ma calorosa, è stata offerta dalle suore di Nostra Signora de La Salette e da padre Bruno, che ha anche mobilitato gli amici locali per sostenerci nell'organizzazione pratica. Una menzione speciale va a una vedova che ha preparato un couscous abbondante e delizioso per tutti! Dopo la celebrazione eucaristica, ci siamo diretti in pellegrinaggio verso la chiesa di San Giuseppe, situata nel palmeto di Belbachir. Come i discepoli sulla strada di Emmaus, ognuno di noi aveva ricevuto un "Cléofa" (estratto a sorte) con cui condividere i nostri

motivi di ringraziamento lungo il cammino. È stato uno dei momenti più belli del pellegrinaggio: ascoltare, l'uno dall'altro, tutto ciò che il Signore ha compiuto per noi, dal nostro arrivo in Algeria. La passeggiata attraverso la città e i palmeti sembrava troppo breve, così ricca era la condivisione e così grande la gioia di conoscerci meglio. Giunti in chiesa, i pellegrini si sono radunati intorno alla tomba di fratello Charles per la recita del rosario, permettendo a chi camminava più lentamente di unirsi al gruppo e di attraversare insieme la Porta santa. Fratello Ventura, impossibilitato a lasciare il suo eremo ad Assekrem, ci ha, comunque, generosamente inviato un lungo testo per la terza parte del pellegrinaggio, incentrato sulle ragioni della speranza. In esso riflette profondamente sui diversi momenti della vita della nostra Chiesa in Algeria, incoraggiandoci a rimanere in questo Paese e ad amarlo. Anche il suo confratello Zbechek ha contribuito con un testo altrettanto significativo. L'Eucaristia conclusiva è stata presieduta dal nostro vescovo, circondato dai sacerdoti della diocesi e dal provinciale dei Padri bianchi, padre Benoît, giunto per l'occasione. Gli inni, in francese, arabo e inglese, ci hanno permesso di vivere un momento di grande intensità spirituale. La giornata è stata resa ancora più indimenticabile dalla testimonianza di un amico medico musulmano, che vedendoci ha esclamato con entusiasmo: "Grazie per aver fatto rivivere la nostra chiesa". (José Maria Cantal Rivas, missionari d'Africa - Padri bianchi)



DON FRANCO MARTON. Incontro a Lancenigo il 24 aprile, nel decennale della morte

Memoria “generativa”

Di fronte alla proposta di dedicare un tempo, anche lungo, per riflettere, pensare, valutare come viviamo il nostro essere missionari oggi, avviando un “cammino assembleare” che coinvolga più persone possibili, può sorgere, forse, l’interrogativo se davvero sia così necessario, o se non convenga di più avere una certa “concretezza”. Probabilmente sono importanti entrambe le cose, specie considerando che il nostro “fare” esprime anche un “pensiero” sottostante, pensiero che è bene a volte anche esplicitare e condividere, per aprirci a un confronto utile a camminare insieme, valorizzando il bene, il bello, il buono di ciascuno, pur nella diversità di esperienze. Riprendendo allora una “feconda memoria”, quella di don Franco Marton, ci pare bello condividere quanto si diceva a tal proposito qualche decennio fa; riflessioni e pensieri che, seppur datati, possono aprire anche oggi “nuove coraggiose prospettive”: “La missione, oggi, va «pensata»: bisogna sempre misurarsi sul Vangelo e sulla storia dei popoli ai quali il Vangelo è destinato. Bisogna ancora riprendere i grandi contenuti missionari del Concilio e del Magistero. Non è vero che abbiamo già tutti, preti e laici, le idee giuste sulla missione... E c’è anche un fare la missione che va continuamente verificato sul Vangelo, sulla storia di oggi e sul Magistero della Chiesa. Non qualunque azione, pur buona, è utile alla missione. Né basta la buona intenzione per riscattare alcune nostre attività missionarie. Le motivazioni e le finalità del nostro agire missionario vanno sempre riviste e approfondite. Per pensare e fare la missione secondo il Vangelo, ci dobbiamo

mettere insieme e aiutare reciprocamente” (“Missione e dialogo”, febbraio 1993) “Sentiamo il bisogno di stabilire un legame sempre più profondo tra i missionari trevigiani e la chiesa locale. Oggi dalla nostra diocesi parte un vasto movimento di aiuto alle giovani Chiese. Per lo più si tratta di aiuto economico. Ma è vivo anche un aiuto fatto di relazioni personali con i singoli missionari, di solidarietà e di preghiera... Ma questo generoso «dare» spesso non incide qui, nella nostra quotidiana vita ecclesiale, perché manca il secondo movimento indispensabile: quello del «ricevere». Non basta dare, bisogna anche saper ricevere. Non basta andare, bisogna anche saper ritornare. I primi cristiani di Gerusalemme, dopo esser discesi ad Antiochia, «tornavano da quelli che li avevano inviati». Chi è stato, in qualche modo «inviato» dalla nostra Chiesa, deve anche «ritornare», per «raccontarci i prodigi che Dio compie» tra i popoli. E questo ritorno farà crescere anche noi nella fedeltà al Vangelo. La missione non è solo «invio», è anche «ritorno». E così diventa pure scambio e dialogo... è quello che i nostri vescovi chiamano «un modo nuovo di fare missione, che, superando la logica del semplice aiuto, induce lo stile dello scambio, della condivisione globale dei



beni, personale e di esperienze” (“Missione e dialogo”, dicembre 1989). Nei nostri prossimi incontri e nelle nostre stesse attività ordinarie che proponiamo come Centro missionario avremo in questo anno un’attenzione particolare a “verificare, pensare, valutare, discernere, rilanciare...” la nostra animazione missionaria. Vorremmo fosse un cammino condiviso e aperto alla collaborazione di tutti. Alcune occasioni di incontro già le stiamo vivendo, altre saranno promosse dal Centro missionario stesso. Tra queste occasioni segnaliamo il prossimo 24 aprile, a Lancenigo; dopo la

24 MARZO.....
Giornata dei missionari martiri: messa a Spresiano

“Siamo «gente» di primavera” è il tema proposto, in occasione della giornata di preghiera per i missionari martiri, che si celebra ogni anno il 24 marzo, e trae origine nella commemorazione di san Oscar Romero. Il Centro missionario invita a vivere questa Giornata nelle proprie parrocchie, proponendo un momento particolare di ricordo e di preghiera. Chi desidera potrà, comunque, partecipare alla messa che sarà celebrata il 24 marzo alle 18, nella chiesa di Spresiano. Seguirà un incontro con il Gruppo missionario, dedicato a continuare la nostra riflessione sul senso della missionarietà, oggi. Nel sito del Centro missionario possiamo trovare il materiale utile all’animazione delle celebrazioni per i missionari martiri: una riflessione tematica, il dossier su tutti i missionari uccisi nel mondo nel 2025, uno schema per un’adorazione eucaristica, uno schema per la Via crucis e una proposta di cineforum.

celebrazione eucaristica delle 18.30 in cui ricorderemo don Franco, ci ritroveremo in oratorio per un semplice confronto su alcuni “tavoli” di riflessione missionaria o “laboratori generativi” che riprendono alcuni scritti e pensieri di don Franco (viene chiesto di comunicare l’adesione ai tavoli di riflessione secondo le indicazioni della locandina). Altre occasioni di incontro possono nascere dalla spontaneità di chi, interessato a contribuire, può “invitarci” per un incontro e dialogo fraterno, oppure semplicemente farci pervenire le proprie riflessioni. (équipe Cmd)

CENTRO MISSIONARIO

I progetti 2026: alle radici evangeliche della solidarietà

Abbiamo diffuso nei giorni scorsi i “progetti” che durante quest’anno accompagneranno la nostra generosità verso le missioni diocesane, e non solo. Sono piccole iniziative di solidarietà, semplici segni di vicinanza e collaborazione con le chiese sorelle. Ci portano a collaborare con la Chiesa del Ciad, piuttosto che a sostenere i missionari in Paraguay; ci pongono, in Roraima, nel nord del Brasile, accanto alle comunità indigene locali e ai migranti che attraversano le frontiere verso il Brasile, ma anche in Ecuador, a sostenere diverse iniziative di promozione umana con le comunità andine locali.

Durante tutto l’anno, e non solo in Quaresima o Avvento, con le apposite “collette”, possiamo promuovere nelle nostre comunità questi piccoli progetti, dietro ai quali ci pare importante intessere relazioni con persone e comunità. Attraverso i nostri missionari, la Chiesa diocesana tutta, le nostre parrocchie, i nostri gruppi possono, infatti, cominciare a dialogare con le periferie e gli estremi confini del mondo, lasciarsi interpellare, rimotivare, mettere in discussione, provocare, quando l’offerta non è un mero “invio di denaro”, ma essa viene accompagnata dall’incontro, dal reciproco ascolto, dal dialogo fraterno. Attraverso il sostegno ai singoli progetti possiamo, dunque, cogliere l’occasione per conoscere meccanismi che generano ingiustizie, strutture di morte, di esclusione, di povertà e quindi educarci a una mentalità solidale e rimettere in discussione i nostri stili di vita. Inoltre, come ci ha ricordato, recentemente, papa Leone XIV (*Dilexi te* 116): “L’elemosina non scarica dalle proprie responsabilità le autorità competenti... e nemmeno sostituisce la legittima lotta per la giustizia, però invita, almeno, a fermarsi e a guardare in faccia la persona povera, a toccarla e a condividere con lei qualcosa del proprio”.

Si tratta, infine, anche di riscoprire ragioni “evangeliche” e di fede che accompagnano la nostra solidarietà; sono ragioni che nascono dal fatto che siamo fratelli e sorelle, figli dell’unico Padre, redenti da Cristo Gesù che ci chiede di amare il prossimo come noi stessi.

Il Signore ci invita a dare agli altri, ai poveri, a chi è nel bisogno, ma Gesù non si fermava all’elemosina; Lui stava con i poveri, difendeva la loro dignità offesa, rispettava la loro libertà, ammirava la loro fede; e “come Lui, così fa anche la Chiesa e ogni discepolo di Gesù”. (don Gianfranco Pegoraro)

RIFLESSIONE

Dopo l’incontro dei fidei donum dell’America Latina a Quito



“Ritornano i volti”; volti che già conoscevo, volti nuovi, volti di donne e uomini in missione in America Latina, anche volti di bambini, sì anche loro, e a loro modo, missionari in questo continente. Il volto di Michele Piovesan, che ho conosciuto giovanissimo, adesso un volto maturo, felice, “curtido pelo sol da Amazônia peruana” (con la pelle essiccata al sole dell’Amazonia peruviana). E tutti gli altri volti, tanti abbracci stretti e prolungati. Abbiamo ricordato anche volti a noi tanto cari: don Franco Marton, don Fernando Pavanella, mons. Gianfranco Agostino Gardin, e altri ancora. Grazie, Treviso per questo incontro delle nostre belle umanità. Durante l’incontro dei missionari fidei donum, a Quito, con il vescovo Michele Tomasi, mi domandavo: Perché siamo venuti in America Latina? Perché non siamo andati in Africa, o in Giappone, o in Alaska? Dappertutto c’è bisogno di Dio... dappertutto ci sono poveri... Allora, perché sono ve-

DIALOGO CHE DEVE CONTINUARE

nuto proprio in America Latina? Ognuno di noi ha la sua storia missionaria da condividere: il desiderio di tutti, nell’incontro, era di raccontare tutto (avrei voluto parlare tre ore, ma il programma mi ha dato dieci minuti: impossibile entrare nel mistero di un’esperienza missionaria). Pensavo: “Andare in missione è andare in qualunque posto, dove qualcuno ti manda, a fare qualcosa di bene?”. Penso proprio che non sia questo, il modo migliore di andare in missione. E qui ho meditato, in quei giorni, sulla mia passione per l’America Latina, la lunga preparazione per vivere in un continente che consideravo, e considero anche oggi, sempre veramente dinamico, segnato da gravi problemi di disuguaglianza, ma con forti movimenti di lotta sociale e politica, con una Chiesa per molto aspetti profetica e di martiri, nella scelta comunitaria per i poveri, nella difesa dei diritti umani, nella organizzazione delle comunità e dell’educazione di base.

A questa Chiesa, e in questo continente, ho voluto dare il mio, pur piccolissimo, contributo. Quindi, considero la mia scelta dell’America Latina, una scelta “politica”, considerando il Vangelo capace di offrire un progetto per una nuova umanità, di vita fraterna e socialmente giusta, come Regno di Dio. Dom José Maria Pires, mio arcivescovo per molti anni, mi diceva sempre come lui gradisse la nostra presenza: “Siete qui, non tanto per dire messa e battezzare bambini; voi siete qui per aiutarci in ben altre missioni, alle volte difficili e rischiose”. Durante l’incontro, avrei voluto ascoltare di più e confrontarmi su queste domande, ripensare con voi la missione e il futuro dei fidei donum, attualizzare l’enciclica e ripensare la teologia della missione. A partire dalle belle testimonianze di preti e laici, con l’aiuto del teologo Agenor Brighenti, attento alle nuove tematiche latino-americane ed ecclesiali, avremo potuto tracciare una nuova teologia,

una spiritualità non ecclesio-centrica, ma una spiritualità “regnocentrica”, che ci sostenga quando siamo nei punti di crisi umanitaria ed ecclesiale, là dove l’umanità si è spezzata, là dove la Chiesa è stanca e sopraffatta dai problemi, e là dove il dialogo religioso è più intenso. Forse qui, in questi posti, e in queste situazioni, si giocherà il futuro della missione cristiana e della nostra realtà di fidei donum. Mai il programma ci ha portato su un altro cammino, quello dell’economia comunitaria e solidale. Tema preziosissimo, esperienza molto riuscita degli amici “ecuadoriani”, dedicati con successo all’organizzazione sociale e produzione comunitaria, al credito popolare e al mercato giusto. E adesso? Forse abbiamo sognato alto, volevamo troppe cose; ma certamente possiamo continuare il dialogo e lo scambio di esperienze e di nuove domande.

don Erminio Canova

LA VITA DEL POPOLO

RITORNO A FIANGA, PER DIRE GRAZIE!

Esistono luoghi che sono un puntino sulla carta geografica, altri, invece, che sono esperienza viva impressa nel cuore; luoghi che riconosci dai suoni, dai colori, dagli odori. Fiangà è per me uno di questi. Quando si è aperto il portellone dell'aereo e ho sentito l'odore tipico di quella terra rossa africana, nel mio cuore ho detto "eccomi un po' a casa". Quella casa che è stata per me, per troppo poco tempo, poco più di un anno, che mi ha richiesto energie e disponibilità e dalla quale sono dovuto "scappare". Ritornare qui, dopo otto anni, un tempo segnato dal distacco forzato e dalla lunga battaglia contro la malattia, non è stato un semplice "rivedere dei posti", ma un riabbracciare la vita, là dove c'era stata una interruzione. Alcune scoperte piacevoli mi hanno toccato il cuore.

La prima scoperta è stata la bellezza dei volti. Otto anni segnano una distanza, cambiano i lineamenti dei bambini in uomini e delle donne in anziane, ma non hanno scalfito la luce negli occhi di chi mi ha riconosciuto. Ritrovare molte persone amiche è stato come riprendere un discorso che sembra essersi interrotto, solo un istante prima. È la conferma che il tempo può consumare le cose,



ma non i legami nati nel dono reciproco, per quanto fragili possono essere. Durante i mesi più duri della mia malattia, quando le pareti di una stanza d'ospedale sembravano il mio unico orizzonte, sapevo che a migliaia di chilometri di distanza c'era qualcuno che camminava con me.

Nel tornare a Fiangà, ho toccato con mano la bellezza di relazioni segnate dal legame profondo con il Signore Gesù: la gioia di chi ha pregato per me, senza mai smettere di sperare; la forza di una comunità che non mi ha mai considerato "lontano"; il calore di braccia che non hanno solo salutato un ospite, ma hanno accolto un fratello.

In questi quindici giorni di sa-

luti, liberi da impegni istituzionali, è stato provvidenziale l'aver scelto di non correre via velocemente da una parte all'altra, ma il dedicare tempo agli incontri, a volte organizzati a volte casuali, muovendoci anche a piedi, il mezzo di trasporto più diffuso. Questo ci ha permesso di essere raggiungibili, non solo fisicamente, da chi trovavamo sulla strada.

Ciò che rende Fiangà un luogo unico non è solo la terra rossa o il cielo immenso, ma il desiderio pulsante di questa comunità di condividere l'incontro con il Signore Gesù. Il ritornello nelle parole, nel cuore e nello spirito, è "mon père Dieu est grand!". È vero, Dio è grande, e non è una fede teorica, è una fede che si fa canto, danza, fatica quotidiana e solidarietà. Tornare a Fiangà mi ha ricordato che la missione non è fare qualcosa per qualcuno, ma essere qualcuno con gli altri, sotto lo sguardo di Dio. Lasciare Fiangà, otto anni fa, è stata una prova; tornarci è stato un dono, che cura ogni ferita rimasta aperta.

Ritornare a casa, nella comunità di Robegano che, assieme al Vescovo, mi ha permesso di rendere visita a Fiangà, è rinnovare il sì al Signore nella consapevolezza che la missione continua. (don Matteo Cecchetto)

Nelle Filippine l'incontro dei missionari italiani: una bella e fraterna occasione di scambio tra Chiese

L'occasione del convegno dei missionari italiani nelle Filippine, che si è tenuto a Tagaytay dal 23 al 27 febbraio, è stata l'occasione, anche per il Centro missionario di Treviso, di vivere, insieme ad altri Centri missionari italiani, un tempo di condivisione, scambio, conoscenza, con i diversi fratelli presenti nel Paese asiatico. A Tagaytay si sono ritrovati una trentina di missionari e missionarie, che arrivano dalle varie isole del paese; tra loro anche alcuni trevigiani, come suor Rosanna Favero, suor Gilda Battaglia e suor Silvana Bolzon, con cui abbiamo avuto modo di comunicare, salutarci, e anche ascoltarci reciprocamente. Alla luce, infatti, della "Dilexite" di papa Leone i missionari si sono dati del tempo per condividere testimonianze e riflessioni che hanno messo in luce la bellezza e la necessità di una Chiesa sinodale, aperta, costruttrice di ponti e vicina a chi soffre. Sono emerse anche considerazioni su "nuove sfide e opportunità" della missione che, nel confronto con i direttori dei Centri missionari collegati, hanno sottolineato in modo particolare la dimensione dello "scambio e cooperazione tra Chiese sorelle". Insieme ci siamo, dunque,



confortanti sulla missione come dono reciproco: dall'antico paradigma paternalista al nuovo paradigma fraterno. È un aspetto che interroga molto la missionarietà italiana, oggi, e anche noi.

Come crescere nello scambio fraterno se non riconoscendo le chiese tutte missionarie, tutte chiamate a condividere il dono ricevuto, fraternamente unite e quindi reciprocamente chiamate a donare, ma anche a ricevere, annunciare, ma anche sapendo ascoltare, camminando insieme e non da soli, nella comunione e nella diversità?! E, allora, alcuni sottolineavano l'importanza di poter anche accogliere le presenze di chi viene da altri Paesi, di accompagnare e so-

stenere anche i missionari e missionarie che provengono da altre chiese e sono inviate presso di noi. Altri incoraggiavano le visite e lo scambio di giovani, seminaristi, sacerdoti; altri ancora pensavano al coinvolgimento di tutta una realtà diocesana, delle diverse dimensioni pastorali, in un reciproco "movimento" di ascolto, dialogo, incontro, scambio, confronto su aspetti che ci provocano reciprocamente, che ci interrogano e chiedono un impegno concreto di servizio, di dono, di conversione. Per conoscere meglio l'evento vissuto nelle Filippine, ma anche per ascoltare alcuni video di testimonianze dei missionari/e, si può visitare l'ultimo numero di "Noticum". (d.G.P.)

ANGOLA

Il Paese attende il Papa. Intervista al presidente dei vescovi

Un Paese "giovane"

In un'Africa che cresce, cambia e interroga il mondo, la Chiesa è chiamata a essere voce profetica, presidio di riconciliazione e laboratorio di speranza. In Angola e a São Tomé e Príncipe, Paesi segnati da profonde trasformazioni sociali ed economiche, il cattolicesimo continua a svolgere un ruolo decisivo nella costruzione del bene comune, nella promozione della pace e nella formazione delle coscienze. Ne parliamo con José Manuel Imbamba, presidente della Conferenza episcopale di Angola e São Tomé e Príncipe e arcivescovo di Sauro, che offre uno sguardo lucido sulle sfide del Continente africano, sulla missione della Chiesa e sulle attese di un popolo giovane.

Monsignore, l'Africa è al centro di nuovi equilibri e interessi globali. Come vive l'Angola questa stagione geopolitica?

La competizione tra potenze in Africa è anzitutto economica. L'interesse principale sono le materie prime, non le persone, né lo sviluppo sostenibile o i diritti umani. Questa corsa alimenta sfruttamento, disuguaglianze e talvolta conflitti. Anche l'Angola ne risente: quando il valore delle risorse supera quello della persona, crescono violenza e instabilità. Noi chiediamo che al centro tornino la dignità umana, la giustizia e il rispetto delle culture locali.

Le risorse naturali rischiano di creare nuove dipendenze?

Sì. L'Angola sta cercando di diversificare l'economia, ma resta fortemente legata a petrolio e minerali strategici. Questa dipendenza ci rende vulnerabili alle crisi esterne e amplia il divario tra ricchi e poveri. L'esclusione sociale aumenta e con essa fenomeni come corruzione e mercato informale diffuso. Senza una vera diversificazione e una cultura della partecipazione civica, lo sviluppo resta fragile.

Quanto pesa il debito estero?

È un fattore destabilizzante. Il debito è molto elevato e assorbe risorse che dovrebbero essere destinate alla crescita e ai servizi essenziali. Al contrario, queste politiche stanno generando più miseria e più esclusione, più ingiustizia e i benefici dei prestiti non ricadono sulla popolazione. Si genera un sistema debito-profitto con sfruttamento e manipolazione delle politiche interne da parte delle istituzioni cre-



ditrici e di gestione. Questo limita la sovranità economica e alimenta insoddisfazione sociale. Servono politiche pubbliche capaci di generare occupazione e prosperità reale.

Che cosa chiede l'Angola alla comunità internazionale?

Chiede libertà e autonomia. Chiede una cooperazione paritaria, non assistenzialismo. Vogliamo essere protagonisti del nostro sviluppo, non solo esportatori di materie prime. Servono conoscenze, tecnologia, partnership equilibrate e trasparenti. Solo una collaborazione fondata sul rispetto reciproco può portare benefici condivisi.

Il cambiamento climatico e la transizione energetica sono una minaccia o un'opportunità?

I Paesi africani subiscono conseguenze pesanti pur essendo tra i meno responsabili dell'inquinamento globale. Per un produttore di petrolio come l'Angola la transizione energetica è una sfida, ma anche un'opportunità. Abbiamo sole e vento in abbondanza: investire nelle rinnovabili è una scelta strategica, per non farsi trovare impreparati. Ma è anche un'oppor-

tunità per diffondere sempre più una cultura ecologica, tanto cara a papa Francesco, attraverso l'educazione e la formazione delle coscienze e per custodire la "casa comune".

Quali sono oggi le priorità pastorali?

La Chiesa in Angola ha una lunga storia, ma con forti differenze territoriali. Serve una pastorale più dinamica, vicina alle famiglie e ai giovani, capace di arrivare al cuore delle persone e di promuovere dialogo ecumenico e interreligioso. Un segno di speranza è la fioritura vocazionale: i seminari sono pieni e l'Angola è ormai una Chiesa missionaria.

Come accompagnare un Paese così giovane?

L'Angola ha una popolazione giovanissima, ma segnata da disoccupazione, disuguaglianze e migrazioni. Molti giovani lasciano il Paese per mancanza di opportunità e di un ambiente sociale stabile. La Chiesa investe molto nella formazione integrale: scuole, università, percorsi educativi che uniscono competenza e responsabilità civica. Vogliamo aiutare i giovani a credere nel futuro e a diventare protagonisti del bene comune.

In aprile Leone XIV sarà in questa terra dell'Africa australe. Mons. Imbamba: "Chiediamo libertà, autonomia, giustizia e speranza"

A che punto è la riconciliazione nazionale?
A oltre cinquant'anni dall'indipendenza e più di venti dalla fine della guerra civile, il cammino non è concluso. Restano ferite profonde e tensioni politiche. La Chiesa continua a svolgere un ruolo di mediazione e coscienza critica, promuovendo perdono, dialogo e memoria condivisa. Lo scorso novembre, abbiamo vissuto un'esperienza coinvolgente, con la convocazione del Congresso nazionale per la riconciliazione e la pace.

La visita di papa Leone XIV per il giubileo di Luanda che significato ha?

È una grande grazia per il nostro Paese e per la mia arcidiocesi in particolare. Sarà un momento di conversione e rinnovato impegno per tutto il Paese. Per la prima volta un Papa visiterà anche l'Est dell'Angola: un segno di vicinanza che rafforza la fede e l'unità nazionale. È un momento vissuto con grande ansia, con grande attesa, con grande gioia, con grande entusiasmo da tutti, cattolici e non cattolici. Cerchiamo tutti di vivere questa benedizione del Santo Padre per il nostro Paese come un momento di conversione.

Un messaggio alla Chiesa in Italia?

Il legame tra Italia e Angola è antico e fecondo. Tra l'altro va sottolineato che nel XVII secolo Roma ricevette il primo ambasciatore dall'Africa subsahariana. Oggi, molti angolani sono in Italia e molti italiani sono in Angola. Ringraziamo per la solidarietà e la collaborazione. (Ferruccio Ferrante)



Inchiesta in America Latina

Prosegue il calo dei cattolici

Percentuali in forte diminuzione in sei Paesi, secondo il Pew research center. Si afferma una religiosità personale, mentre si arresta la crescita dei gruppi protestanti. Il sociologo Guillermo Sandoval evidenzia l'impatto di secolarizzazione e urbanizzazione

Scede, in America Latina, il numero dei cattolici. Rispetto a dieci anni fa, il calo è considerevole. Al tempo stesso, appaiono in frenata anche i gruppi neo-evangelici o pentecostali, a vantaggio di chi vive una religiosità del tutto personale, dato che nove adulti su dieci dichiarano di credere in Dio. Nonostante ciò, il cattolicesimo è ancora la religione più diffusa nel subcontinente. La "fotografia" della fede, in quella che resta la parte di mondo con il maggior numero di cattolici, è del Pew research center, che ha diffuso i risultati di un'indagine condotta attraverso sondaggi che hanno coinvolto 6.200 persone in sei dei Paesi più popolosi della regione: Argentina, Brasile, Cile, Colombia, Messico e Perù.

I principali numeri

Oggi, i cattolici rappresentano dal 46% al 67% della popolazione adulta in ciascuno di questi Paesi, mentre la quota di adulti religiosamente non affiliati varia dal 12% al 33%. Tuttavia, le quote di cattolici sono scese quasi ovunque di oltre 10 punti percentuali, o più, nell'ultimo decennio. Più in dettaglio, circa la metà dei brasiliani e dei cileni si identifica come cattolica (46% ciascuno nel 2024), mentre Argentina (58%), Colombia (60%), Messico (67%) e Perù (67%) presentano maggioranze cattoliche più ampie, ma molto più ridotte rispetto a quelle del 2013-2014. In dieci anni, il numero di chi si dichiara cattolico è sceso del 19% in Colombia, 18% in Cile, 15% in Brasile, 14% in Messico, 13% in Argentina, 9% in Perù.

L'avanzata dell'individualismo e la crisi delle istituzioni

"Si tratta di una tendenza già conosciuta - ri-

flette, interpellato dal Sir, il sociologo Guillermo Sandoval, direttore del Centro per la gestione della conoscenza del Consiglio episcopale latinoamericano (Celam) -. Questo dato è in linea con quanto registrato negli ultimi anni dalle più frequenti inchieste di Latinobarómetro, riguardanti, peraltro, tutti i Paesi latinoamericani, e dal sondaggio Bicentenario, nel caso del Cile. Ovunque, è visibile l'aumento di coloro, soprattutto giovani, che non credono in una precisa confessione". Il fenomeno, prosegue Sandoval, "è, a mio avviso, soprattutto parte di una crisi di ogni forma di istituzione. Ciò si osserva chiaramente nell'inchiesta Latinobarómetro, per le diverse istituzioni, pubbliche e private, in America Latina e nei Caraibi. Anzi, in quell'indagine, la Chiesa è, in America Latina, l'istituzione o soggetto che gode, ancora oggi, della maggior fiducia tra la popolazione. Sono convinto che ciò abbia a che fare con un'ondata di individualismo liberale. A mio parere, ciò si manifesta in qualche modo nelle questioni relative alla sicurezza, come si vede anche nel dibattito politico. La preoccupazione maggiore riguarda la sicurezza privata, quella che riguarda ciascuno di noi, non quella di carattere sociale. Va posta anche attenzione al tipo di valori che le famiglie trasmettono ai propri figli, dove è al centro la ricerca del «successo», nozione che non corrisponde alla «salvezza» cristiana. Educare i figli cristianamente non è più una preoccupazione prioritaria". Non a caso, in molti indicatori - dalla frequenza con cui si prega all'importanza che nella propria vita viene attribuita alla religione - i livelli tra i Paesi europei e latinoamericani sono ormai abbastanza "simili". Difficile parlare di una "specificità latinoamericana", che resiste, ma con



crescente fatica, in contesti di maggiore tradizione cristiana, come nel caso del Perù. "Infatti - prosegue il sociologo - il più ampio livello di secolarizzazione si raggiunge nei Paesi connotati da maggiore libertà economica e individualismo, come Uruguay, Cile, Argentina, Costa Rica".

Lo "stallo" dei neo-evangelici

Altro dato rilevante dell'inchiesta del Pew research center: in diversi Paesi, gli adulti non affiliati, a volte chiamati "religiosi nones", superano oggi numericamente i protestanti, i quali crescono, nel decennio, di pochissimi punti percentuali (3 in Brasile, 1 o 2 negli altri Paesi). Segno che l'ondata neo-evangelica si è attenuata e, in alcuni contesti, appare esaurita. Sandoval fa notare che il fenomeno è registrato con precisione dai rapporti annuali del Latinobarómetro: "I protestanti, grazie all'ascesa dei gruppi neo-evangelici, hanno raggiunto, secondo questa indagine, il 23% nel 2023, per poi scendere al 19% nel 2024".

Le sfide pastorali

Resta aperto l'interrogativo su ulteriori cause del calo dei cattolici, così come l'interrogativo sulle scelte pastorali per farvi fronte. Una possibile concausa, probabilmente molto rilevante nel calo di cattolici in Colombia, è il fenomeno dell'urbanizzazione. Sono sempre di più i latinoamericani che vivono nelle metropoli, dove non sempre la vicinanza della Chiesa è visibile. Ci sono, in questo caso, non trascurabili aspetti legati alla vita quotidiana, come spiega il sociologo: "Prendiamo il caso di Città del Messico: per attraversarla ci vogliono 4 ore. Ci sono persone che per 8 ore dormono e per altre 8 si spostano. Come fa a esserci tempo per coltivare la fede?". In generale, oltre a una pastorale urbana più incisiva, "c'è bisogno di un'evangelizzazione nuova, dentro la vita delle persone. Penso, ad esempio, alle università, alla diffusa realtà di persone attente alla Casa comune. E questo bisogno si incrocia con la visione di una Chiesa sinodale, meno clericale, attenta ai segni dei tempi", conclude Sandoval. (Bruno Desidera)

FLASH Dal mondo

Droni killer ad Haiti

● Le forze di sicurezza di Haiti e gli appaltatori privati che collaborano con loro hanno condotto attacchi letali su vasta scala con droni, che sembrano costituire violazioni del diritto internazionale. La denuncia è dell'ong Human rights watch. Secondo i dati raccolti, almeno 1.243 persone sono state uccise in attacchi con droni in 141 operazioni, avvenute tra marzo 2025 e gennaio 2026. (Sir)

Massacri in Etiopia

● "Qualsiasi atto di violenza contro persone indifese non può essere giustificata da alcun insegnamento religioso, culturale o politico". Lo scrivono i vescovi della Conferenza episcopale cattolica etiopica (Cbce) condannando gli atti di violenza e le atrocità commesse contro i civili in varie parti del Paese, in particolare i recenti massacri nella zona di Arsi, in Oromia, dove le violazioni dei diritti umani hanno raggiunto livelli catastrofici. (Fides)

In Nepal si cambia

● Alle elezioni parlamentari del 5 marzo in Nepal, i risultati parziali hanno premiato il Rastriya swatantra party (Rsp, il Partito nazionale indipendente) guidato da Balendra Shah. Il partito ha vinto in 52 delle 75 circoscrizioni. Balendra Shah, 35 anni, ingegnere, è diventato famoso come rapper, con testi delle canzoni in cui affrontava temi come povertà, disoccupazione e corruzione. Dopo le proteste della Gen Z nel settembre 2025, ha deciso di sfidare il premier uscente Kp Sharma Oli. "Viviamo una atmosfera di speranza e cambiamento", il parere di padre Silas Bogati, Amministratore apostolico del vicariato del Nepal. (Fides)

RIFLESSIONE. Chiamati a riscoprirli come luogo dove la fraternità si realizzi

Europa, terra di missione?

L'Europa è terra di missione? Guardando al declino demografico dei credenti e all'avanzare della secolarizzazione, la risposta sembrerebbe scontata. Eppure, dobbiamo evitare una visione riduttiva che associa la missione solo ai grandi orizzonti d'oltremare e ora lamenta le chiese vuote nelle terre di partenza. L'Europa è terra di missione, ma non è così semplice. C'è una responsabilità che richiede la consapevolezza di un attivismo sociale e politico: l'europismo stesso è missione. Una missione scomoda, che mette in dialogo chi crede

con chi non crede, lingue diverse, da Lisbona a Tallinn, le difficoltà di oggi con le speranze dei nostri nonni e il futuro delle nuove generazioni. L'europismo è l'eredità spirituale di donne come Ety Hillesum, Simone Weil, Sophie Scholl, e dei padri fondatori Robert Schuman, Konrad Adenauer, Alcide De Gasperi. Figure che misero la loro interiorità e fede a servizio del bene comune, resistendo alle devastazioni di una guerra civile europea trentennale. Dalle loro dure esperienze nacque il sogno di pace e unità europea e l'esempio di un lavoro interiore profondo, capace di uscire dalle

nostre certezze e diventare carne per la Resistenza e la Liberazione dalla tirannia dei pensieri unici, dalle logiche della violenza e dell'autoritarismo, dall'aggressione e dall'odio come strumenti di risoluzione dei conflitti. Che ce ne facciamo oggi di questa missione? Troppo spesso la riduciamo a compito di pochi funzionari, a Bruxelles. Eppure l'Europa non è solo burocrazia, Erasmus o fondi pubblici. Il motto "Uniti nella diversità" custodisce la missione della solidarietà di Schuman, i piccoli passi di Monnet, la visione federalista di Spinelli. Al cuore troviamo

solidarietà e sussidiarietà: vogliamo chiamarla inculturazione evangelica nelle pratiche politiche dei popoli indigeni europei? Stiamo dimenticando questa chiamata, delegando tutto a qualche politico e ancora di più ai giganti dell'high-tech. Siamo popoli oppressi, ricchi materialmente ma poveri di tempo, affetti e comunità. Riscopriamo l'Europa come orizzonte di senso: non solo opportunità di studio o viaggi senza frontiere, ma luogo dove la fraternità si realizzi concretamente. L'Europa è chiamata a essere casa aperta, terra di incontro. La missione non è riportarci a un'Europa



cristiana del passato, ma testimoniare il Vangelo come minoranza creativa in un contesto plurale, imparando e crescendo insieme. Diceva Schuman: "L'Europa sorgerà da realizzazioni concrete che creino una solidarietà di

fatto". Diceva De Gasperi: "Che l'Europa rimanga l'argomento del giorno". C'è bisogno di missionari europeisti, di me e di te, dei nostri argomenti, dei nostri atti concreti e solidali. (Giorgio Romagnoni)